

PALAZZO FAR-  
NESE

entièrement l'héritage de son vieux serviteur; non seulement les collections ne furent pas dispersées, mais encore le vœu le plus cher d'Orsini fut rempli, puisque ses objets d'art allèrent rejoindre ceux qu'il avait aidé à recueillir au palais Farnèse.

On aura une idée de l'importance des collections laissées par Orsini aux Farnèse par le nombre des objets portés à son inventaire. L'admirable série de pierres gravées qu'il avait recueillie dépassait 400 pièces. Les peintures et dessins étaient au nombre de 113. Il avait chez lui plus de 150 inscriptions ou fragments d'inscriptions, quelques unes de première valeur. Le chiffre de ses bustes de marbre et bas-reliefs s'élevait à 58. Il avait réuni en outre 70 médailles d'or, environ 1900 médailles d'argent, dont 580 sont inscrites dans l'inventaire, et plus de 500 médailles de bronze, dont plusieurs sont des exemplaires uniques ».

Copia di questo inventario è stata ritrovata dal Nolhac nell'Ambrosiana II, 2, inf. nelle « Adversaria » di Vincenzo Pinelli da Padova. Esso è diviso in sette capitoli cioè: Intagli e camei — Pitture cartoni et disegni — Inscrittioni antiche in bronzo et in marmo — Teste di marmo et bassi rilievi — Medaglie d'oro greche et latine — Medaglie d'argento — medaglie di bronzo, i quali oggetti rappresentavano un valore di 13569 scudi d'oro, pari a circa 135000 lire. Ma ciò che rende l'inventario singolarmente opportuno per questi studi è il notamento della origine di gran parte degli oggetti stessi, che ci svela molti segreti del mercato antiquario romano nella seconda metà del cinquecento.

Fulvio Orsino, bibliotecario del palazzo Farnese, viveva nel centro stesso del commercio delle anticaglie minute, cioè delle pietre incise e delle medaglie, il quale centro comprendeva la via del Pellegrino, con le sue botteghe d'orefici, e il mercato di Campo di Fiore. Egli è perciò che i nomi di Francesco Bianchi, di Bernardino e Jacopo Passeri, di Andrea di Nello, di messer Luca, messer Scipione, messer Fabritio e messer Carlo, tutti orefici al Pellegrino, ricorrono ad ogni paragrafo dell'inventario, specialmente quello del Carlo, dal quale il Fulvio acquistò intagli e camei pel valore di 307 scudi. Talvolta egli recavasi di persona a contrattare coi villani, e con la sbirraglia del mercato: e così ricorda compere fatte « da un aquilano, da un hebreo, da Giovanni di Campo di Fiore, dal soldato, dallo sbirro, dal tessitore, da una donna » ecc. Pare che non mancassero officine di incisori di pietre dure, dove si commerciassero di quelle antiche (Cesare dà camei, Domenico dà camei, Ludovico dà camei ecc.), ed è pure mentovato tra i fornitori più attivi un « Domenico conciapietre ». La bottega di Biagio Stefanoni, speciale in sul canto del Caravita, serviva pure di convegno ai collettori, e siccome sappiamo che messer Biagio possedeva un terreno negli Orti Aciliani o Luculliani « in l.º detto la Trinità » acquistato l'anno 1564 da Pier Paolo de Militibus, può darsi che egli abbia personalmente venduti all'Orsino cimelii di scavo. Meno conosciuti sono i nomi del Morabito, di Alessandro Borgianni, del Bergamo, del Moretto, di Cesare Tarcone, del Porcellino, del Baviera, e dell'Urbino. Un Mutio e un Pompeo da Zagarolo dovranno credersi incettatori di cimelii nelle contrade dei Castelli Romani. Il Fulvio mantenevasi in relazione con artisti, quale il Padovano, Vincenzo e Niccolo Fiamenghi scultori, e con tutte le famiglie del patriziato, i Maffei, gli Alberini, i Massimi, Tarquinio Santacroce, Domenico Ca-

PALAZZO FAR-  
NESE

pranica, Mario Piccolomini, Francesco de Rustici ecc. Tre raccolte cospicue passarono intere, o quasi, nelle sue mani: quella della « Sorella d'Horatio de Marii », quella del « Sig.º Gio. Martino San Marsale » e quella del Vescovo di Spoleti, composta di 63 intagli del valore di 317 scudi.

Possono servire di piacevole commento a queste notizie sul mercato antiquario di Roma, nella seconda metà del cinquecento, gli episodii di un processo intentato da Vincenzo Mantovano orefice, nell'agosto del 1560, contro Giuseppe della Porta, berrettaio, per frode sul negoziato di marmi scolpiti. « Il mantovano era non solo orefice ma ancora incisore di medaglie ed intelligentissimo di sculture, specialmente per racconciare le statue antiche. Non era ricco, ma valendosi della cassa di Giuseppe della Porta, compravano in società varie anticaglie; uno mettendo l'intelligenza, l'altro il denaro, e dividendo poi il profitto a metà, dedotto sempre a favore del della Porta l'esposto denaro. Comprarono un bel dì dal capitano Mario Mellini, fra le altre anticaglie, una testa di Vespasiano che, aggiustata bene dal Mantovano, formò la meraviglia dei migliori artisti d'allora; infatti Michelangelo Buonarroti stesso si portò a vederla. Fu stimata oltre 500 scudi, e fece gola a parecchi cardinali e prelati: ma Giuseppe della Porta pensò di donarla al cardinale de Medici, da cui oltre una buona somma, ebbe un officio . . . . Invece di compensare il Mantovano che aveva avuto così buon naso nel fare la compera, il della Porta pensò di negare affatto la Società, dicendo che, avendo pagato col proprio denaro, era cosa sua. Di qui la querela ». (Bertolotti « Artisti Lombardi » tomo I p. 150 e seg.). L'esito del processo è sconosciuto, ma è probabile che il Vespasiano restasse in casa il Cardinale. Fra i testimoni vanno ricordati Giovanni Antonio Rossi milanese, scultore di cammei, encomiato assai dal Vasari, e un maestro Costantino Comasco, grande amatore di antichità, del quale si narra il seguente aneddoto. Possedendo egli una testa di Augusto, e giudicandola di bellezza non pareggiabile, scommise col berrettaio della Porta che il Vespasiano non potesse superarla nell'estimazione dei competenti. Frate Guglielmo e Giambattista Bianchi scultore, chiamati a giudicare, sentenziarono in favore del Vespasiano, e il Rossi perdette così « una camisciola de seta roscia ».

Ma per tornare all'Inventario di Fulvio Orsino, noi che ricordiamo tanti esempj contemporanei di somme favolose offerte e pagate per pochi centimetri quadrati di tela o di tavola dipinta da qualche maestro, dalle 300,000 lire della madonna del Botticelli di casa Chigi, al mezzo milione dall'Angelus del Millet non possiamo leggere senza commozione la parte relativa ai quadri, cartoni e disegni, nella quale ricorrono a dozzine i nomi di Raffaele, Tiziano, Daniele, Leonardo, Giorgione, Michelangelo, Sebastian dal Piombo, Giulio, Marcello Venusti, Gian Bellino, Baldassarre da Siena, Baccio Bandinelli, Clovio, Alberto Duro e Luca d'Olanda, e nella quale i centotredici capolavori sono valutati tutti insieme a mille settecento e ottantanove scudi! Il « quadretto con s. Girolamo, di mano di Luca d'Olanda, con bellissimi paesi di Valerio da Reggio » segnato nel catalogo col n. 107, e che oggi varrebbe un principato, è apprezzato sol dieci scudi!

Tutti questi tesori passarono nella raccolta del card. Odoardo, salvo quei pochi dei quali sono ora per dire, legati a varie persone o istituti col testamento pubblicato



PALAZZO FAR-  
NESE

dal Castiglione in calce alla Vita (Roma, 1657). Ai colleghi canonici lateranensi lasciò « un quadretto d'auolio con figure di basso rilievo con cinque apostoli, la Madonna, Christo, et s. Giouan Battista con altri santi Greci, con lettere greche per tutto, di mano di maestro antico »: al card. Alessandro Peretti « un quadretto corniciato di noce di miniatura col ritratto di don Giulio (Clovio), della Rossa e sua sorella, di mano di don Giulio; più « numismata aerea magna, unum Graecum Antinoi adolescentis in cuius inversa parte signum est Mercurii, alterum latinum Titi imp(eratoris), in quo a tergo est Amphitheatrum, vulgo dictum Coliseum ». A donna Properzia Miccinelli, vedova di Mario Delfino, il quadro predetto di Luca d'Olanda, e un calamaio d'ebano incrostato d'avorio, che Fulvio aveva ricevuto in dono dal card. Odoardo. Al pontefice Clemente VIII « duo insignia numismata aerea, magna theca rubea inclusa, quorum alterum habet caput Constantini imp. alterum Crispi Caesaris — item duo aerea parva numismata eiusdem Constantini in quorum unius antica parte caput ipsius Constantini galeatum cum celebri illo signo Christi nomen significante; in alterius autem postica labarum cum eodem signo; quae quidem quatuor numismata cupio... servari in Bibliotheca Vaticana ». Il medaglione di Crispo, secondo che ne insegna il Baronio ad a. 324, proveniva dalla raccolta di Orazio Tigrini de' Marii.

« Pour ce qui est du legs que Fulvio Orsini s'était plu à faire aux musées du Capitole sous cette forme « senatui populoque Romano » je ne sais s'il a jamais été rempli. Le buste de marbre est difficile à identifier et, à coup sûr, il ne figure pas dans la salle du Brutus de bronze, auprès duquel Orsini le jugeait digne d'être placé » Nolhac, l. c. p. 146. Le parole del testamento relative a questa Testa di marmo, creduta di Lucio Cornelio pretore, e al senatusconsulto CIL. XIV, n. 3584 sono state già riferite di sopra, a pag. 118 nel capitolo relativo ai musei capitolini. I due monumenti si trovano ora in Inghilterra.

Un altro cimelio fu distratto dal lascito generale in favore del card. Odoardo, la famosa medaglia con la testa di Alceo e di Pittaco, le cui strane vicende sono state raccontate da E. Q. Visconti nel tomo I dell' « Iconogr. greca », p. 79-80. Dalla raccolta Orsini passò in quella dei Gottifredi, della regina di Svezia, e degli Odescalchi. Pio VI ne fece acquisto pel museo Vaticano, dal quale la tolsero via gli invasori francesi. È rimasta a Parigi, non ostante la clausula di restituzione sancita nel trattato del Quindici.

Fra gli oggetti d'origine Orsiniana, distratti dalla collezione Farnese in epoca recenziore, conviene ricordare il cosiddetto Persio di Villa Albani, n. 960 del catalogo Fea-Morcelli: la corniola con Ercole in riposo, C. I. Gr. 7296, passata nel gabinetto del duca d'Orléans, e poi in quello imperiale di Pietroburgo: l'acquamarina di Gnaios, ivi 7174, passata alla collezione Strozzi-Blacas, e poi al British Museum: e l'ame-tista di Dioscoride, Visconti, « Iconogr. rom. » p. 394, oggi nel gabinetto delle medaglie in Parigi.

Gli archeologi ricordano altre provenienze per le sculture farnesiane e sono: una delle cariatidi di Diogene ateniese, che Plinio vide nel Pantheon rettangolo dei suoi tempi. « Stava tal monumento per terra e trascurato nel cortile, daddove fu trasportato a Napoli » Winckelmann, Opp. tomo III, p. 697. — Una delle muse colossali del teatro

PALAZZO FAR-  
NESE

Pompeiano (Fea, nota c ad vol. II della sua ediz. p. 321), che il Winckelmann afferma essere stata contraffatta in Urania. — Le colonne di verde della loggia dalle terme delle Acque Albule.

Iodoco Hondio così descrive il collocamento dei varii pezzi nel 1626: « In Peristylio porticus, inter columnas, duo sunt Hercules cum leonis exuviis et clava: Minoris Basi insculptum ΓΑΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ. Ad sinistram Iupiter Tonans seu Fulgurator est. Gladiatores ibidem duo Colossei. Gradus ascendenti Fluviorum occurrunt stutuae marmoreae, jacentium habitu, urnasques tenentium, quibus aquam effundunt. Mox duo Numidiae Reges captivi erecti ad utramque portae partem. In superiore contignatione Cardinalis est Bibliotheca, exaratos calamo libros habens plurimos. Musaeum item est Fulvij Ursini Romani, hominis doctissimi, qui rara non urbis modo, sed est orbis, κειμήλια numismatum, gemmarum, librorum etc. ».

La biblioteca contenente inauditi tesori, la quale occupava « il cantone verso ponte Sisto » fu danneggiata gravemente dal fuoco il 20 gennaio 1612, nella quale occasione si dice restassero morte 18 persone. Un secondo incendio, sviluppatosi il 10 gennaio 1701, nelle stanze dell'agente marchese Felini, distrusse un'altra ala della libreria e gran parte dell'archivio. Fra i tesori andati a male pare si debbano contare le « antiquissimae membranae Farnesianae » del sec. IX, contenenti le vite dei Papi, e segnate nel catalogo E<sup>5</sup>.

Pier Sante Bartoli, nel magnifico volume acquarellato Bartoli-Caylus del « Cabinet des Estampes » G. d. 2, c. 60, riproduce un bellissimo fregio di arabeschi, a fondo azzurro, trovato in villa Adriana « al presente nel palazzo Farnese in Roma ».

Il Fiorelli ha pubblicato due inventari dei « marmi del giardino di Campo Vaccino: » il primo compilato nell'anno 1626, il secondo nell'anno 1778. La raccolta palatina non offriva alcun soggetto importante.

Nell'anno 1673 avvenne la prima diminuzione del museo, mercè l'opera di Mutio Posterla, agente del duca di Parma, e col consenso del pontefice Clemente X. Furono inviate a Parma quindici teste, talune delle quali coi busti di agata e di porfido; sei statuette (Europa, Cibele, Ercole, Efebo, Flora, Cleopatra); due statue (Sonno, Ermafrodito) « un Angelino di metallo con un'ala sola e un Amorino di metallo in piedi ». Vedi Fiorelli, l. c. p. 379 (1). Segue l'inventario generale del 1697, edito dal medesimo, nel quale sono indicate le seguenti sezioni del museo: Salone grande dell'appartamento nobile — Sala dell'Imperatore — Stanza che segue — Sala de' Filosofi — Stanza del Toro — Seconda e settima stanza de' quadri — Libreria — Stanza della libreria della volta tonda — Galleria di sopra — Vestibolo — Cortile — Ripiano della scala — Ingresso del palazzo dalla parte di via Giulia. Nei cortiletti delle scuderie e rimesse erano ammassati alla rinfusa piedistalli, basi, blocchi di giallo

(1) Non so se a questo gruppo di oggetti minori si riferisca il passo del Nolhac, l. c. p. 147, ove parla dei cimelii legati al card. Odoardo da Fulvio Orsino: « (Ceux) qui avaient fait le voyage de Parme, ont rejoint en 1734 ceux qui étaient restés à Rome et ils ont passé ensemble à Naples sous le roi des Deux-Siciles, Charles IV: c'est aujourd'hui au musée de Naples qu'il faut les chercher ».



PALAZZO FAR-  
NESE

e di porfido, colonne, tronchi di colonne, frammenti di statue e di rilievi « una tazza grande di porfido in diversi pezzi per fontana . . . due base di porfido per fontana, cioè una a ottangolo e l'altra tonda ».

Nel 1704 ai 3 di giugno Francesco Bianchini, accompagnato dal conte Felini agente del duca di Parma, mentre ricercava due colonne istoriate descritte dallo Spon, Reinesio e altri, scoprì nell'ala meridionale del palazzo « inter antas fenestrarum interne dispositas, plures et quidem rarissimas inscriptiones » e fra queste la Muratoriana 1856, 7 incisa sopra un sarcofago di forma elegante, e l'altra relativa alle reliquie dei ss. Crescenziano e Superanzia (Cod. Veron. CCCLIII, c. 44', 45).

Nel 1767-1775, ultimo periodo dell'esistenza in Roma dei tesori farnesiani, furono compilati due inventari, il primo dei quali porta il titolo « inventario generale delle statue, teste, torsi e bassi rilievi di marmo, esistenti nel r. Palazzo Farnese e sue pertinenze » (1767): il secondo « inventario delle teste, busti e statue esistenti nella Farnesina alla Lungara, spettanti a S. M. Siciliana, e rincontrate con D. Giuseppe Vasi alli 6 agosto 1775 ». Il primo è accompagnato da una lettera di Gaetano Centomani, che dichiara di averlo fatto ricavare dall'originale mandato a Napoli nel 1761 dal card. Domenico Orsino, dopochè una parte delle raccolte era già stata trasferita a Capodimonte, sotto le cure del p. Giovanmaria della Torre. Vedi Fiorelli « Docum. » tomo III, p. IV, c. 186.

Il ch. prof. L. Correr ha pubblicato nel Bull. Com. tomo XXVIII a. 1900 c. 44 e seg. curiosi inediti particolari sul trasferimento del museo farnesiano a Napoli, concesso da Pio VI a dispetto della volontà sacrosanta del fondatore, deliberatamente espressa nella clausola del testamento del 1587, che ho già riferita di sopra a p. 168. Il trasporto dei marmi incominciato nel 1787, con l'intervento del pittore Hackert, dello scultore Albacini e dell'architetto Bonucci, fu eseguito massimamente per via di mare. Il Toro, collocato sulla fontana centrale della Villa reale a Chiaia nel 1791, entrava nel museo soltanto nel 1826. Le vicende dell'Ercole di Glicone sono poi descritte alla p. 49 e seg. del citato Bullettino.

Il Fea, supplicando Pio VII a non permettere che i Borboni spogliassero ulteriormente i palazzi e le ville di Roma, gli ricorda che, quando il re Ferdinando supplicava il predecessore Pio VI a concedergli « di portare a Napoli le sculture del palazzo Farnese » il permesso gli venne « replicatamente negato: (ma essendo stato) addotto l'esempio della Niobe, accordata a S. A. R. il granduca di Toscana per portarla a Firenze dalla S. M. Clemente XIV, e così fu accordato con dispiacere universale » (Schede Fea, bibl. Ferraioli).

Avendo la casa di Napoli domandato a Gregorio XVI licenza di spogliare il palazzo degli ultimi marmi, furono delegati il Thordwalsen e il Grifi a esaminare e riferire. La visita ebbe luogo il 20 maggio 1834, presente il ministro Ludolf. I commissarii notarono « duecento ottanta cinque lapidi con iscrizioni greche e latine ed alcune urnette: sette piccoli frammenti di lapidi: un bassorilievo alto p. 4 per 2 con iscrizione ΠΟΛΕΤΗΣ: due busti del pontefice Paolo III: tre mostre di camini di affricano, pavonazzetto e portasanta, ed un rocchio di colonna di granito rosso. (I) due busti, lungi (sic) dall'essere stimati di Michelangelo e del della Porta, fu-

rono giudicati (grazie all'influenza del Ludolf) per opere volgari di quell'epoca. Il sig. Ministro poi condusse la sezione nella stanza terrena ove erano le iscrizioni comprate . . . dal museo Borgiano . . . per la maggior parte sepolcrali. Le due o tre urnette di cattiva scultura » Archivio Min. Belle arti 1834, IV, 2139 in A. S.

### LA FARNESINA.

L'Inventario degli oggetti d'arte raccolti nel palazzo e nel giardino di là dal Tevere, già di Agostino Chigi, verificato sul posto da Giuseppe Vasi ai 6 di agosto del 1775, è stato pubblicato dal Fiorelli a c. 194 del terzo tomo dei « Documenti ». E siccome io non avrei novità alcuna da aggiungere al catalogo predetto, mi terrò pago di ricordare alcuni particolari inediti, che si riferiscono alla fabbrica e al giardino, non agli oggetti esposti o nell'una o nell'altro.

I Farnese si erano stabiliti sulla riva destra del fiume, tra la porta Settimiana e la chiesa di s. Giacomo, sino dal 1492: diciotto anni prima che il « magnifico » banchiere sanese incominciasse la fabbrica, descritta nel I tomo p. 150. L'epoca dell'acquisto fatto dal futuro Paolo III, porta la data dell'8 settembre 1492: si trova a c. 52 del prot. 895 A. S. C. e dice: « r. p. d. Augustinus Maffeus vendidit r. in Christo patri et d. meo d. cardinali Sancti Georgii, d. n. pape camerario unam vineam sitam in regione Transtiberina extra portam Septignanam (que) a duobus lateribus et etiam a parte anteriori habet vias publicas » di riscontro alla vigna dell'illmo Giovanni della Rovere d'Aragonia prefetto della città, e pel prezzo di mille e duecento ducati d'oro di camera.

I Farnese e i Chigi mantennero relazioni di buon vicinato per lunga serie di anni, benchè, dopo la morte di Agostino, la villa fosse generalmente locata ad estranei. Riferisco uno di questi contratti di affitto, a favore del duca di Amalfi, per gli interessanti particolari che contiene.

« Die martis 17 septembris 1549. — Locatio palatij pro Ill.<sup>mo</sup> d. Alphonso de piccolominibus de aragonia duce amalphantano. Nobilis d. Laurentius ghisius civis romanus regionis transtiberim locavit prefato Ill.<sup>mo</sup> d. alphonso absentis et pro eo nobili dño camillo del tuffo aversano eius agenti et negociorum gestori palatium ipsius d. Laurentij situm in regione transtiberim iuxta publicam viam in antea et de retro flumen tiberis ab altero bona R.<sup>mi</sup> d. michaelis card.<sup>lis</sup> de silva et ab altero lateribus bona illorum de farnesijs cum omnibus illius habitationibus cantinis viridarijs hortis stabulo et suis membris et pertinentijs per unum annum proxime futurum in calendis octobris proxime futuri computandum pro pensione et affictu scutorum quadringentorum Et convenerunt dicte partes quod durante presenti locatione prefatus ill.<sup>mus</sup> d. dux non possit facere aliqua melioramenta in dicto palatio tam utilia quam necessaria nisi prius requisito et vocato ipso d. Laurentio et de eius consensu . . . . Et promisit idem d. Laurentius durante presenti locatione manutenere prefatum Ill. d. ducem in pacifica possessione tenendi et inhabitandi